

L'algoritmo che non batte la violenza

LORENZO VIDINO

Dopo anni di pressioni da parte di governi e opinione pubblica di mezzo mondo sembra che i giganti di Internet stiano finalmente decidendo a contrastare energicamente il proliferare di contenuti estremisti sulle proprie piattaforme.

CONTINUA A PAGINA 25

L'ALGORITMO CHE NON BATTE LA VIOLENZA

LORENZO VIDINO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nonostante alcune critiche fossero eccessive, i giganti di Silicon Valley sono spesso stati giustamente accusati di rispondere in maniera blanda al fatto che simpatizzanti di ogni gruppo estremista del globo, dallo Stato Islamico al Ku Klux Klan, postino pressoché indisturbati materiale di propaganda, milioni e milioni di pagine, video, post che glorificano idee estremiste, mostrano barbarie inaudite e incitano alla violenza. Ed è ormai divenuto chiaro a tutti come, anche per questa inerzia da parte di chi ne controlla segmenti importanti, Internet sia lo spazio dove gran parte dei processi di radicalizzazione inizi, progredisca e infine sfoci in atti di terrorismo.

Negli ultimi anni Silicon Valley è in parte migliorata, rispondendo alle critiche con uno sforzo volto al controllo delle proprie piattaforme. Twitter ha chiuso centinaia di migliaia di account legati al terrorismo. E varie aziende hanno creato sistemi per la rimozione di materiale estremista (anche se, come un'inchiesta di Sky di questi giorni ha dimostrato, non sempre con grandi risultati).

È però di ieri l'annuncio da parte di Facebook di un investimento importante che sembra dimostrare un impegno più serio.

La società di Zuckerberg ha introdotto una serie di sistemi di intelligenza artificiale volti ad operare su 5 campi: image matching (un sistema capace di identificare automaticamente foto, video o simboli legati al terrorismo appena postati), language understanding (algoritmi capaci di identificare scritti pro-terrorismo), recidivismo (cioè intercettare nuovi profili creati da soggetti precedentemente «bannati»), identificazione e monitoraggio di profili legati a quelli bannati, e collaborazione tra piattaforme (cioè estensione di sistemi di controllo alle altre piattaforme della famiglia Facebook, in primis WhatsApp e Instagram). Capendo che gli algoritmi hanno i loro limiti nel valutare le sfumature e capire cosa sia e cosa non sia materiale estremista, Facebook ha anche annunciato l'assunzione di 150 esperti in materia, che vanno ad ampliare un piccolo team che già da anni opera presso il gigante di Palo Alto.

Sono segnali importanti, che però certo non consentiranno, come per magia, di risolvere il problema della presenza di materiale estremista su Internet. Il primo emendamento della Costituzione americana, che protegge la libertà di parola fino ad estremi spesso impensabili in Europa (per non parlare del resto del mondo) è, paradossalmente, uno dei primi alleati degli estremisti da tastiera. E anche se i giganti di Silicon Valley riuscissero a trovare soluzioni per eliminare del tutto contenuti estremisti dai loro

spazi (cosa comunque molto difficile), già da qualche anno si assiste alla migrazione su altre piattaforme. Cinque anni fa il social preferito dal mondo jihadista era Facebook, due anni fa era Twitter, ormai da un anno è Telegram, app sulla quale, per sua stessa ammissione, nemmeno il fondatore, il guru del web russo Pavel Durov, ha il potere di intercettare conversazioni tra utenti. Snapchat, BlackPhone, Silent Circle, una giungla di decine e decine di app sempre nuove, basate in vari Paesi, criptate, che fanno sparire i messaggi secondi dopo essere stati letti, un incubo per le forze dell'ordine e di intelligence, incluse quelle iper-tecnologiche degli Stati Uniti. E vi è poi il dark web, lo spazio oscuro di Internet dove proliferano le attività illegali.

Internet è lo specchio delle nostre società. Illegalità, immoralità ed estremismo ci sono e ci saranno sempre, online come offline. Il controllo totale del web, spazio anarchico per eccellenza, è una chimera. Ciò non vuol però dire che non si debba contrastare con energia la presenza di messaggi pericolosi negli spazi più accessibili del web, in quei social controllati da enormi multinazionali dove interagiscono centinaia di milioni di persone, spesso giovanissimi e pertanto più vulnerabili. L'interazione tra aziende di Internet, governi e società civile è a tal senso cruciale, nella Silicon Valley come nel nostro Paese.